

L'ARISTOCRAZIA VALENZANA:  
L'EVOLUZIONE DI UN GRUPPO PRIVILEGIATO  
NELLA SPAGNA DEL XIX SECOLO

Con questo saggio non cercherò soltanto di offrire immagini di un gruppo potente e influente, localizzato in uno spazio concreto come quello valenzano. Al di là di queste immagini esiste un problema, che si collega evidentemente alle prese di posizione di alcuni storici. Che rappresentava e cos'era realmente l'aristocrazia nel secolo XIX? La sua posizione preminente, in quasi tutta Europa, era una chiara manifestazione della «sopravvivenza dell'Ancien régime», un sistema che non era stato tanto scosso, come prima si supponeva, dall'ondata rivoluzionaria<sup>1</sup>? Oppure bisognerebbe pensare ad una lunga fusione tra la nobiltà e l'alta borghesia, che rinnovò gradualmente la «élite dirigente» della società<sup>2</sup>? Forse una simbiosi di classi, come avvenne in Germania<sup>3</sup>?

Il fatto che in questo momento esistano dei punti di vista apparentemente così diversi e contrastanti, stimola senza dubbio l'indagine. Il nostro contributo all'approfondimento del tema dell'aristocrazia consiste nel centrare la questione in una zona determinata. La regione valenzana è un territorio relativamente ristretto del Mediterraneo europeo occidentale, con forti contrasti interni e una complessa evoluzione politica e sociale<sup>4</sup>. In questa ricerca ci limiteremo a mostrare la varietà di tipi di nobiltà presenti all'inizio del secolo XIX, quali erano i loro rispettivi interessi, su quale potere contarono nel corso del secolo XIX e quali mutamenti si produssero in relazione all'epoca conclusiva dell'Ancien Régime.

\* Traduzione dallo spagnolo

## 1. LA CONDIZIONE DI NOBILE

Che significava nel secolo XIX essere nobile? Naturalmente disponeva di un titolo nobiliare ereditario e di un prestigio, che comportava il riconoscimento di uno status sociale differenziato e un certo grado di potere politico. La nobiltà aveva, conformemente a ciò, un tipo di vita caratteristico, sostenuto grazie al potere economico che gli corrispondeva<sup>5</sup>.

Com'era concepita la nobiltà nei trattati e nei commentari legislativi dell'epoca? Verso la fine del secolo XVIII, il trattato di Madramany sulla nobiltà di Valenza e Aragona<sup>6</sup> presentava una «nobiltà morale» e una «nobiltà civile o politica». Quest'ultima era quella che possedeva un titolo e una dignità, concesse dal monarca in ragione delle «sue virtuose e illustri azioni al servizio di Dio, del Re o della Patria»<sup>7</sup>. Il monarca era la fonte ultima di legittimità del titolo nobiliare, per cui di fatto si cancellavano le differenze tra nobiltà di sangue e di privilegio. Se non entrasse in gioco il monarca, ci viene spiegato, l'amor proprio di ogni individuo lo porterebbe a innalzarsi sugli altri, mentre il popolo agirebbe a proprio capriccio dandolo ai meno indicati<sup>8</sup>. La nobiltà civile o politica si considera nobiltà di lignaggio o di sangue, visto che si tratta di una eredità acquisita anche dai successori. In questo modo si premiano anche i genitori, «che si compiacciono infinitamente nel lasciare come eredità ai loro figli l'inestimabile tesoro dell'onore, acquisendo così in qualche modo i due generi di immortalità, l'uno per mezzo della propagazione e l'altro per l'onore che perpetuano nei loro successori»<sup>9</sup>.

La trasmissione della nobiltà di sangue è relativa e non comporta alcuna idea di superiorità biologica o razziale, almeno come teoria elaborata nello stile di quella esposta nel trattato del conte Henry de Boulanvilliers<sup>10</sup>. Non c'è nel trattato di Madramany una difesa della nobiltà come casta chiusa e separata dalla monarchia. Al contrario, la stretta relazione che si stabilisce costantemente tra la nobiltà e l'autorità del re, rafforza nell'opera la concezione assolutista, che si andava imponendo a quei tempi in Spagna<sup>11</sup>. La funzione sociale della nobiltà, identificata col servizio a Dio-Patria-Re, era senza dubbio differente dallo spirito guerriero degli oscuri secoli feudali<sup>12</sup>, ma non era ancora identica a quella che il nuovo stato liberale le avrebbe assegnato.

Il carattere «estamental» della nobiltà dell'Ancien Régime risulta meglio esposto nell'opera di Juan Sala<sup>13</sup>. Secondo le leggi della monarchia assoluta, riunite e commentate in base alla



«Novísima recopilación», gli uomini si dividevano in liberi e servi; e i primi in nobili e plebei. La nobiltà era per l'esattezza: «qualità di distinzione che a causa del suo stato eleva l'uomo ad una classe superiore a quella regolare o ordinaria degli altri uomini». Comportava privilegi ed esenzioni che differenziavano i nobili dai plebei: erano liberi da tasse o tributi che solo questi pagavano; non potevano essere incarcerati per debiti né avere per lo stesso motivo confiscati i loro beni; non erano sottoposti a tortura; e avevano diritto di usare pistole «da arcione»<sup>14</sup>. Essendo una «classe superiore» che godeva di alcuni privilegi esclusivi, la nobiltà dell'Ancien Régime si convertiva in un «estamento».

Nella società «estamental» dell'Ancien Régime, i privilegiati tendevano a configurarsi come *stato* nei confronti dei restanti gruppi sociali. Possedevano in modo esclusivo alcuni mezzi di dominazione politica ed economica, e usufruivano di uno status giuridico proprio e peculiare. Erano depositari dell'onore che, insieme al patrimonio, si trasmetteva ai loro discendenti e risultava, quindi, proprietà della stirpe e non della persona. La monarchia riconosceva loro questi privilegi a patto che la loro funzione sociale fosse ora quella di convertirsi in sostegno di quest'ordine monarchico superiore<sup>15</sup>.

Molto tempo dopo la fine dell'Ancien Régime, quando si era pienamente instaurato lo stato liberale, Joaquín Escriche nel suo *Diccionario de Legislación y Jurisprudencia*, pubblicato nel 1876, definiva la nobiltà in maniera apparentemente identica a quella di Juan Sala: «una certa qualità di distinzione che a causa del suo stato fa godere di certi diritti ed esenzioni»<sup>16</sup>. Come nell'Ancien Régime, si parla di una distinzione superiore, ma ora non di una classe superiore di uomini. La sua funzione al servizio dello stato viene messa scrupolosamente in risalto, nella linea di Madramany. Ma esiste una differenza fondamentale: Escriche non confonde la sovranità con la monarchia. Secondo lui, non c'è ragione per cui la ricompensa per i servizi resi allo stato, i soli a valere la nobilitazione, sia trasmissibile ai discendenti, dato che la condizione speciale della nobiltà spetta solo all'individuo meritevole della ricompensa, e non al lignaggio<sup>17</sup>. Lo stato liberale, senza dubbio, rispettò la trasmissione ereditaria del titolo nobiliare, non per le vecchie concezioni «estamentales» ma per il fatto che il titolo appariva come un'ulteriore proprietà privata e poteva essere lasciato in eredità. Nel dizionario di Escriche si allude a certi diritti ed esenzioni che la nobiltà mantenne duran-

te il secolo XIX, ma in un modo vago e generico. Ora, con la rivoluzione liberale, erano scomparsi in Spagna i privilegi «estamentales»: l'*imperio* o autorità giurisdizionale su paesi e città; il monopolio di determinate cariche pubbliche e funzioni politiche; le esenzioni fiscali . . .

Se la nobiltà non era un «estamento», non per questo cessava di essere un gruppo privilegiato. Sappiamo perfettamente che come tale godeva di una particolare considerazione sociale, che la monarchia continuava ad assegnarle funzioni politiche importanti e che la sua influenza sulla Corte, l'accesso all'alta gerarchia militare e il controllo del Senato<sup>18</sup>, la trasformavano in un gruppo di pressione nel nuovo stato liberale. Ma le differenze rispetto alla sua precedente situazione «estamental» erano sostanziali. Dall'essere uno *stato* nello stato dell'Ancien Régime, si trasformò in un gruppo privilegiato all'interno della società di classi che aveva finito per imporsi nel corso del secolo XIX. I privilegi nobiliari avevano mutato il loro significato sociale e politico tra l'una e l'altra epoca. Era avvenuta anche una trasformazione della nobiltà, in tutto ciò che concerneva i suoi interessi economici e di classe? Ci fu continuità o rottura in quest'altro piano dell'evoluzione della nobiltà durante il secolo XIX?

Se confrontiamo i titoli della nobiltà con maggior potere e ricchezza nella Regione Valenzana agli inizi del secolo XIX, con i titoli che compaiono nelle liste dei maggiori contribuenti della seconda metà del secolo, possiamo osservare tre fenomeni che riassumono quanto era avvenuto nel corso di quel secolo:

a) La scomparsa della grande aristocrazia cortigiana o non residente nella Regione Valenzana. I titoli, generalmente di origine castigliana, che verso la fine dell'Ancien Régime avevano raggiunto maggior potere e ricchezza, non contavano più già dalla metà del secolo XIX.

b) La continuità di certa nobiltà valenzana, di categoria inferiore alla precedente, ma che alla fine dell'Ancien Régime aveva una posizione preminente e che nella seconda metà del secolo XIX restava come ricca e potente oligarchia.

c) L'ascesa di una nuova nobiltà di origine borghese, molto recente, i cui esponenti avevano in alcuni casi ottenuto il titolo in pieno secolo XIX, a ricompensa dei servizi prestati alla monarchia costituzionale e specialmente al liberalismo moderato che aveva finito per trionfare in Spagna.



## 2. LA CRISI DEI GRANDI DOMINI FEUDALI DELL'ARISTOCRAZIA

Tra la nobiltà feudale più potente del periodo conclusivo dell'ancien Régime, spiccavano agli inizi del secolo XIX alcuni famosi casati del tempo della grandezza della Spagna. In primo luogo i duchi di Osuna, che avevano ereditato nella seconda metà del secolo XVIII il considerevole patrimonio valenzano dei Borgia ed erano titolari del ducato di Gandía, della contea di Oliva, del marchesato di Llombai e di numerose baronie sparse in lungo e in largo per il territorio valenzano. Seguivano per potere e ricchezza gli Altamira-Astorga, che avevano ricevuto dai duchi di Arcos e di Maqueda il marchesato di Elche e le annesse baronie. Sempre per motivi di parentela, i duchi di Medinaceli ereditarono il ducato di Segorbe, il marchesato di Denia e la contea di Cocentaina, mentre i duchi di Infantado erano signori di Ayora e Alberic. Durante l'età moderna, le grandi famiglie della nobiltà valenzana si erano imparentate con l'aristocrazia castigliana, che in tal modo rafforzò la sua crescente penetrazione nell'antico regno di Valenza iniziata al tempo dell'unione delle Corone di Castiglia e Aragona. Tre secoli dopo, una considerevole parte del territorio valenzano era sotto il dominio feudale di un'aristocrazia di dimensioni statali, che risiedeva fuori dal regno. In molti casi era la stessa aristocrazia, sorta alla fine del medioevo al ritmo della conquista dell'Andalusia, che nei territori meridionali della Corona di Castiglia si era costituita con il possesso di grandi latifondi, avvantaggiandosi della propria condizione di «signori di frontiera»<sup>19</sup>.

Nella Regione Valenzana, contrariamente a quanto avvenne in Castiglia e Andalusia, questo tipo di aristocrazia accumulò soprattutto un gran patrimonio feudale, che era composto fondamentalmente da rendite giurisdizionali alienate alla monarchia e di diritti territoriali di dubbia origine. Le alienazioni del Patrimonio Reale cominciarono su larga scala alla fine del secolo XV, ma continuavano ancora all'inizio del secolo XVIII. Col trionfo borbonico nella Guerra di Successione e l'abolizione degli antichi privilegi del Regno di Valenza, si crearono nuovi stati feudali a beneficio dell'aristocrazia straniera<sup>20</sup>. L'ultima delle grandi feudalità laiche che si creò nella Regione Valenzana fu precisamente quella che Godoy comprò dalla monarchia, sfruttando la liberazione, da lui stesso decretata, dei beni degli ordini militari<sup>21</sup>. Un altro dei grandi domini feudali della fine dell'ancien Régime era costituito

dal patrimonio dei duchi di Híjar, grandi di Spagna, discendenti di un figlio naturale di Jaume I, che fu nominato Luogotenente del re nel regno di Valenza dopo la conquista, e che partecipò anche alla conquista di Sicilia<sup>22</sup>. I duchi di Híjar erano titolari del marchesato di Orani in Italia; e nella Regione Valenzana dei feudi di Monóvar, nella valle del Vinalopó, e di Sollana, in prossimità della riva bassa del Júcar e della Albufera di Valenza.

Le rendite di tutti questi grandi casati dell'aristocrazia foranea avevano un eccezionale valore economico. Da tutti i feudi del ducato di Gandía si potevano ricavare all'inizio del secolo XIX 1.443.177 reali di «vellón» (rl. v.). Il territorio di Elche nel 1805 rendeva all'amministrazione feudale entrate nell'ordine dei 595.517 rl. v.<sup>23</sup>. La contea di Elda, il cui titolare era all'inizio del secolo XIX il conte di Cervellón, forniva allora una rendita di 292.231. Mentre ad Ayora, sita nel pieno dell'entroterra montuoso confinante con la Castiglia, il registro del borgo computava al duca dell'Infantado, nel 1787, una rendita di 57.303 rl. v.<sup>24</sup>. Non è troppo azzardato supporre che i grandi casati castigliani percepissero nella Regione Valenzana un volume di rendite di valore superiore al totale delle tasse riscosse nello stesso territorio dalla monarchia assoluta, posto che nel 1803 l'Intendente aveva ripartito, a titolo di contribuzioni ordinarie, 11.456.856 rl. v.<sup>25</sup>. Questa somma era pari ad appena otto volte l'ammontare delle sole rendite del ducato di Gandía.

Nei grandi domini feudali, insieme a questo considerevole potere economico, l'aristocrazia aveva ricevuto dal re la facoltà di amministrare la suprema giustizia civile e penale. Nominava i sindaci e le altre autorità del municipio; dettava regolamenti che interferivano nella vita economica locale; aveva a suo carico la giustizia, tramite giudici che erano fedeli servitori dei suoi interessi privati... Ma questo potere politico ed economico immenso, al punto da obbligare periodicamente gli abitanti dei suoi domini a riconoscere il vassallaggio dovuto al signore territoriale, poggiava su basi instabili e poco moderne. Allo stesso tempo, comportava numerose obbligazioni che si risolvevano in spese molto elevate. I signori avevano ricevuto rendite che in precedenza erano state patrimonio della Corona, la quale si riservò dopo la conquista del Regno alcuni poteri fundamentalmente giurisdizionali. Pertanto, in generale non disposero di feudi territoriali separati dall'autorità giurisdizionale. E percepirono in modo indifferenziato le rendite che avevano ricevuto dal re



e che erano confuse col dominio feudale<sup>26</sup>. Come rendite feudali più importanti, spiccavano le decime, i diritti di monopolio, i tributi fissi e le partizioni territoriali. La feudalità laica si era relativamente rafforzata con l'espulsione dei mori all'inizio del secolo XVII, e con la Guerra di Successione un secolo più tardi. A paragone dei territori reali, i grandi domini dell'aristocrazia non valenzana gravavano di più sulle popolazioni anche se questo gravame non era eccessivo come quello di alcuni piccoli feudi della piccola nobiltà regnicola<sup>27</sup>.

Le città e i paesi del possedimento, con le loro oligarchie municipali in testa – tra le quali non era infrequente incontrare la piccola nobiltà locale – contesero all'aristocrazia il dominio territoriale e furono restii a riconoscerla come padrona dei suoi beni e come potere politico intermedio tra loro e il re. Le dispute per l'annessione alla Corona, o suscitate dalla pretesa del signore di esigere qualche rendita, così come le rivolte antifeudali, impedirono che l'aristocrazia tentasse manovre per salvare dalla crisi i propri domini. L'immenso potere politico ed economico che questi grandi casati feudali avevano nella Regione Valenzana, aveva scarsa corrispondenza con le somme che ricevevano nei loro luoghi di residenza prossimi alla Corte madrilenana. Con queste somme si poteva a malapena far fronte alle energiche sollecitazioni degli «usurai creditori». I dettagli della crisi e del declino di questa aristocrazia feudale sono stati esposti più minuziosamente in due monografie, sul ducato di Gandía e sul marchesato di Elche<sup>28</sup>.

Durante la prima metà del secolo XIX, la congiuntura rivoluzionaria originata dalla guerra contro Napoleone e dal decreto di abolizione dei feudi promulgato dalle Cortes nel 1811 – riaperta più tardi e con maggior radicalismo nel triennio liberale dal 1820 al 1823 – e la profusione di lotte per l'incorporazione durante le due tappe assolutiste del regno di Ferdinando VII, incisero negativamente sull'aristocrazia, che non poté contare su nessun appoggio nella Regione Valenzana. La sua azione come gruppo di pressione a favore della conversione delle sue rendite feudali in rendite della proprietà privata, si esercitò direttamente sulla monarchia o sulle Cortes<sup>29</sup>, e nella pratica ebbe scarso successo. A differenza di ciò che accadde con questa aristocrazia in Castiglia e in Andalusia, i grandi domini territoriali valenzani non si convertirono in proprietà privata. La perdita dell'esteso patrimonio feudale rappresentò la più drastica rottura con la situazione dell'epoca conclusiva dell'Ancien Régime ed ebbe

un'importante ripercussione sull'economia e la società della Regione Valenzana. La nobiltà più antica, di maggior tradizione statale compare appena nei registri municipali della metà del secolo XIX, come piccola proprietaria di terre coltivate, dichiarando principalmente rendite provenienti dall'affitto di poche case e dei mulini, negozi, forni etc. che, eccezionalmente, erano diventati loro proprietà particolare, naturalmente senza l'antico diritto di monopolio. Alla fine del secolo XIX, pressata dai debiti, l'aristocrazia castigliana quasi non conservava beni nel territorio valenzano: aveva venduto quel poco che la rivoluzione le aveva permesso di mantenere del suo patrimonio feudale.

### 3. LA PICCOLA NOBILTÀ VALENZANA: SOPRAVVIVENZA NELLA TRASFORMAZIONE

Ma alla fine dell'Ancien Régime, la nobiltà valenzana non era scomparsa del tutto, assorbita dai grandi casati castigliani. Anche qui, come in altre parti della Spagna e dell'Europa, incontriamo un fenomeno molto caratteristico, l'auge della «hidalgúa» di origine locale e provenienza urbana. L'evoluzione di questa piccola nobiltà era stata molto lunga, complessa e diseguale. Alcuni titoli avevano un'origine antica, che poteva risalire ai cavalieri che accompagnarono il re Jaume I alla conquista di Valenza nel secolo XIII, e che da allora si erano trasferiti nel nuovo Regno. Questi cavalieri avevano ricevuto come ricompensa piccoli feudi territoriali, per l'aiuto militare prestato alla monarchia, o li avevano comprati più tardi dai primitivi possessori o dallo stesso re. Durante i secoli XIV e XV questi feudi diedero origine a signorie nelle quali il titolare ebbe la «bassa giurisdizione» o «giurisdizione alfonsina», nonché a baronie con l'alta giurisdizione civile e penale. In questo modo la monarchia ricompensava la piccola nobiltà, per i suoi frequenti aiuti economici e militari, o per il suo impegno nel colonizzare e popolare il Regno in piena crisi tardomedievale.

La formazione di piccoli feudi, situati di preferenza entro confini reali, su cui i rispettivi municipi avevano precedentemente avuto il dominio giurisdizionale, fu un fenomeno costante durante l'età moderna. Dietro questi feudi si trovava l'ascesa della «hidalgúa» urbana, che aveva progressivamente acquisito un potere e una ricchezza sempre maggiori. I servigi alla nuova monarchia austriaca furono convenientemente ricompensati con



titoli nobiliari di categoria più alta, che elevarono i suoi feudi alla categoria di contee e marchesati. Circostanze quali l'espulsione dei mori e l'indebolimento del municipio «foral» nel secolo XVII, permisero a questa piccola nobiltà di accrescere i suoi feudi territoriali, mediante usurpazioni al Comune e al Real Patrimonio, costantemente denunciate dai rispettivi paesi. Uscirono considerevolmente rafforzati dalla cosiddetta crisi del secolo XVII, e verso la fine di questo secolo erano in condizioni ottime per avvantaggiarsi della espansione agraria, che cominciava allora ad annunciarsi. Introdussero l'enfiteusi, come mezzo per attirare coloni e iniziare il popolamento delle zone ancora incolte, ma diedero anche impulso alla trasformazione dell'agricoltura, e beneficiarono del corrispondente aumento delle rendite, mediante i contratti di affitto a breve termine<sup>30</sup>.

Che tipo di famiglie nobiliari erano queste in ascesa nell'epoca finale dell'ancien régime, e che si vincolarono allo sviluppo dell'agricoltura? La famiglia dei Roca, uno dei lignaggi più antichi che risaliva alla conquista, aveva avuto come capostipite un nobile ecclesiastico oriundo della Catalogna, canonico della cattedrale di Lérida e persona di fiducia del re Jaume I, che lo nominò decano della cattedrale di Valenza e gli concesse le rendite sui tributi dei musulmani del Regno di Valenza. Suo fratello secondogenito si stabilì a Xátiva e l'altro fratello si trasferì a Murcia e in seguito ad Alicante<sup>31</sup>. I Roca di Xátiva ricevettero dal re terre e il villaggio di Bellreguard come feudo, parteciparono alla conquista di Granada, ottennero varie insegne di ordini militari e furono giurati della città di Xátiva per l'ordine dei cavalieri. Durante il secolo XVII si imparentarono con altre famiglie nobili della città e più tardi del Regno. Il ramo principale si imparentò con i baroni di Antella e con i conti di Rótova. Uno dei rami minori si imparentò con i Malferit e con i Castellví, e i suoi discendenti furono marchesi di Malferit, conti di Buñol e baroni di Siete Aguas, fra i molti altri titoli. Nel 1802 Carlo IV concedeva a questa famiglia il Grandato di Spagna. Uno dei rami dei Roca di Alicante s'imparentò con i Togores de Orihuela e successivamente con i Juan de Elche, entrando così in possesso di un patrimonio feudale molto importante, composto da piccoli feudi che avevano solo la «bassa giurisdizione». In cambio della costruzione di un ponte sul fiume Segura, solleccitarono il titolo di conti di Pinohermoso, e l'ottennero nel 1790. Il secondo conte ricevette il Grandato di Spagna nel 1794, elevato al primo grado nel 1819 come ricompensa per i suoi servizi nella Guerra d'Indipendenza.

I signori alfonsini – del tipo dei Roca de Togores, i Rosell o i Rocamora – che proliferarono nel sud della Regione Valenzana nell'ultimo periodo dell'Ancien Régime, diedero impulso dal secolo XVII ad una colonizzazione e ad una espansione agricola che richiesero l'investimento di capitali di notevole entità, sotto forma di infrastrutture e di opere di irrigazione, obbligando l'economia contadina – che fino ad allora si era mossa nella sola sfera della sussistenza – ad orientarsi verso il mercato e verso l'introduzione di coltivazioni commercialmente redditizie<sup>32</sup>.

Le famiglie della piccola nobiltà valenzana accumularono un patrimonio considerevole, mediante l'unione matrimoniale, sotto forma di piccoli maggiorascati feudali, ma anche di rendite urbane, tributi e terre libere. Durante il secolo XVII, ad esempio, i Catalá de Valeriola portarono in dote al matrimonio coi Carroz de Centelles diverse parti del Comune della città di Valenza e una notevole quantità di imposte su beni liberi o vincolati, tanto di tipo urbano che rurale. Erano il classico esempio di «hidalguía» di origine urbana, che aveva ottenuto privilegi come quello di Censore dell'Inquisizione, furono successivamente nominati cavalieri dell'ordine di Calatrava e del ricco e potente ordine di Montesa, e giunsero persino a servire la monarchia difendendo Milano dall'assedio francese. I Carroz de Centelles, da parte loro, trasmettevano il titolo di marchesi di Nules e Quirra. Il feudo di Nules era stato acquisito dai Centelles nel 1316 e più tardi, ottenendo dal re l'alta giurisdizione, si trasformò in baronia, per costituirsi infine in marchesato. I Carroz, una delle famiglie più potenti dell'isola di Sardegna dalla conquista catalano-aragonesa, erano marchesi di Quirra<sup>33</sup>.

L'origine della nobiltà valenzana, dunque, risaliva alla «hidalguía» militare che aveva fatto fortuna con l'espansione della Corona di Aragona nel Mediterraneo, o alla «hidalguía» che sorse nei potenti consigli delle più importanti città libere della monarchia. Se la prima, con i suoi feudi territoriali, ricordava i «signori di frontiera» andalusi, anche se con meno potere e in scala minore, la seconda poteva avere qualcosa a che vedere con la «hidalguía» del nord della penisola. Parte delle rendite di questa «hidalguía» urbana provenivano dalle tasse che pagavano i contadini, ma anche dalle imposte che gravavano su un municipio fortemente indebitato e delle quali rispondevano le più antiche famiglie del primo tipo di nobiltà militare. La crisi municipale poté far sì che questa «hidalguía» urbana si risarcisse a spese del patrimonio comune. Mentre l'indebitamento di altre famiglie



nobiliari più prestigiose, evidente alla fine del secolo XVI, favorì in non poche occasioni le unioni matrimoniali con le famiglie dei loro creditori.

Uno dei tratti più caratteristici della nobiltà valenzana dell'ultimo periodo dell'Ancien Régime era il profondo rinnovamento che si era verificato in questo gruppo nel corso dei secoli XVII e XVIII. Furono frequenti le unioni tra la nobiltà militare feudale e la nobiltà urbana, il che conferì una grande mobilità ai loro patrimoni e ai loro rispettivi titoli, che passarono da una famiglia all'altra. È certo che l'introduzione del maggiorascato, nei secoli XIV e XV<sup>34</sup>, favorì la stabilità e la concentrazione, mentre la forte endogamia praticata da queste famiglie contribuiva all'unione di titoli e patrimoni. Ma già nel secolo XVII è apprezzabile un assottigliamento della discendenza principale dei lignaggi più importanti, cosa che si accentuò ancora nel secolo XVIII per l'impovertimento biologico che questo tipo di matrimoni tra parenti prossimi provocava. Fu allora che entrarono in scena i discendenti dei cadetti e dei parenti più lontani, disputandosi la successione dei rispettivi maggiorascati. Molti di questi parenti si erano a loro volta imparentati con la «hidalgúa» delle città e con la borghesia mercantile. La borghesia, da parte sua, sempreché disponesse di un cospicuo capitale, che le consentisse di vivere di rendita, poté percorrere, e in un certo periodo con relativa facilità, le tappe intermedie che condussero alle unioni con le grandi famiglie della nobiltà valenzana: comprare titoli di Familiare dell'Inquisizione, introdursi nel municipio e portare il titolo di *don*, comprare un'assessorato municipale — da quando fu introdotta la legislazione castigliana all'inizio del secolo XVIII — che poi avrebbe trasmesso ai suoi figli per «eredità perpetua» etc.<sup>35</sup>.

Alla vigilia della rivoluzione, la nobiltà valenzana era in realtà una curiosa mescolanza di famiglie della piccola nobiltà feudale, di hidalgos delle città che si erano arricchiti a spese del municipio, di famiglie che avevano occupato cariche politiche e amministrative con la moderna monarchia<sup>36</sup> e di borghesi con un capitale proveniente dal commercio, dall'usura o dalla concessione di imposte e diritti feudali, del municipio o della Corona<sup>37</sup>.

Un altro dei tratti caratteristici di questa nobiltà valenzana del periodo conclusivo dell'Ancien Régime, era la doppia condizione dei suoi esponenti, di piccoli signori feudali e di moderni proprietari terrieri. Come conseguenza di questo rinnovamento, si andarono accumulando dei patrimoni che avevano caratteri-

stiche molto varie. Da una parte si trovavano i «diritti di dominio» dei piccoli feudi, concessi periodicamente al miglior offerente. Dall'altra, la rendita delle terre di proprietà privata, affittate a breve termine ai contadini, la maggior parte delle quali si trovava in fertili territori reali. Questi due tipi di rendite ebbero una differente importanza, a seconda che la nobiltà in questione fosse più antica e potente, o più recente e borghese. La complessa gamma di interessi all'interno dello stato nobiliare, con le costanti dispute sulle successioni, impedirono che durante il periodo rivoluzionario la nobiltà facesse fronte comune. L'atteggiamento liberale dei Roca de Togores, ad esempio, andò di pari passo con la trasformazione di alcuni feudi che non avevano avuto l'alta giurisdizione in proprietà private, incrementate durante il secolo XIX con le «desamortizaciones»<sup>38</sup>. Apparvero in questo modo, nel sud della Regione Valenzana, piccoli insediamenti latifondisti, eccezionali se paragonati a ciò che accadde in generale. Uno dei Roca de Togores, Mariano, marchese di Molins dal 1848, cattivo drammaturgo e poeta di corte romantico<sup>39</sup>, sarebbe divenuto una figura di spicco del partito moderato e avrebbe ricoperto cariche ministeriali durante il regno di Isabella II<sup>40</sup>.

Ma l'evoluzione che più frequentemente riscontriamo non fu tanto favorevole e l'atteggiamento politico della nobiltà valenzana non fu caratterizzato, nel secolo XIX, dalle simpatie per la causa liberale, neppure nella sua versione più moderata. Ciò risulta perfettamente logico se teniamo conto degli interessi feudali e della loro importanza all'inizio del secolo XIX, costantemente minacciati com'erano dalla rivoluzione. All'inizio del secolo XIX i diritti feudali della contessa di Almodóvar, che aveva appena ereditato i maggioraschi del conte di Carlet e il patrimonio dei Catalá y Valeriola, ammontavano a 578.025 rl. v., contro i 156.510 rl. v. che le fruttavano gli affitti delle sue proprietà non feudali e i 29.085 di rendite censuarie<sup>41</sup>. Per buona parte della nobiltà valenzana, i diritti feudali, che avevano prodotto una rendita crescente nella seconda metà del secolo XVIII, con un incremento percentuale comparativamente molto maggiore di quello della rendita delle proprietà agrarie<sup>42</sup>, rappresentavano la parte più considerevole dei suoi introiti patrimoniali. Quando si videro questi diritti minacciati dalla rivoluzione, la difesa degli stessi divenne l'obiettivo prioritario. Il marchese di Malferit, ad esempio, si affrettò a sollecitare da parte del governo di José I la restaurazione dei diritti feudali, denigrando le Cortes che



appena un anno prima li avevano aboliti. Nel 1814, il marchese, insieme ad altri insigni membri della nobiltà, firmava un altro memorandum analogo rivolto a Fernando VII<sup>43</sup>. Don Salvatore Roca y Pertusa, marchese di Malferit e conte di Buñol dal 1767 – nonostante la sua successione al titolo fosse più che dubbia – aveva in corso dalla fine del secolo XVIII una causa pendente con gli abitanti di Aiello de Malferit, che rifiutavano le pretese eccessive del signore, e una causa di incorporazione alla Corona intentata dagli abitanti della contea di Buñol. Aiello de Malferit era citato da Cavanilles come esempio della durezza del regime feudale valenzano; e così si sarebbe ancora presentato nelle Cortes di Cadice<sup>44</sup>.

Preparato da un clima di agitazioni antifeudali, messo violentemente in chiaro con la rivolta del 1801, il periodo rivoluzionario posteriore al 1808, che culminò con l'abolizione della feudalità nel 1811, fece precipitare la rendita feudale, determinando una brusca flessione che interrompeva di netto lo spettacolare rialzo della fine del secolo XVIII. La ragione di ciò era da ricercarsi nella congiuntura politica più che in quella economica. In quattro delle baronie che abbiamo potuto studiare – Gestalgar e Sot de Chera, Xalon e Lliber, Gata e Bolbait – la rendita feudale del periodo precedente al 1808 si ridusse della metà durante la seconda decade del secolo XIX<sup>45</sup>. Le perdite furono ancora più ingenti nel triennio liberale: dal 1820 al 1823. A partire dal 1830, la resistenza torna a dar frutti e nel 1835 la giunta rivoluzionaria della provincia di Valenza, costituitasi in piena guerra civile, anticipava le Cortes abolendo di propria iniziativa i diritti feudali. La nobiltà valenzana perse molti dei suoi piccoli feudi nelle vertenze che seguirono alla legge del 1837, intesa al riassetto della situazione, poiché non fu in grado di presentare titoli che le valessero il riconoscimento legale del dominio territoriale. Spesso i titoli erano andati perduti negli archivi degli antichi casati senza discendenza, nei tribunali in cui si erano risolte le cause di successione dei maggioraschi, o in quelli che dovevano risolvere le continue dispute tra i villaggi e i loro signori. Peggio ancora nel caso dei beni della nobiltà che passò al partito carlista, nella quale spiccano titoli dell'importanza del conte dell'Alcudia, il conte di Orgaz, il conte di Cirat, il barone di Terrateig, il marchese di Serdañola etc. I loro patrimoni furono requisiti dallo stato, che li amministrò finché, nel 1847, cominciò a restituirli ai successori<sup>46</sup>.

In ogni caso, nonostante tutte queste perdite patrimoniali, la

nobiltà valenzana continua a comparire nelle liste dei maggiori contribuenti della seconda metà del secolo XIX. In testa a queste liste figurano il marchese di Malferit, il marchese di Dos Aguas, il marchese di Mirasol, il conte di Carlet e il conte di Rótova. I titoli questi, tutti appartenenti all'antica nobiltà feudale dell'ultimo periodo dell'Ancien Régime<sup>47</sup>. La causa di ciò è da ricercarsi nella duplice condizione dei loro patrimoni, precedentemente segnalata. Salvo casi eccezionali, non avevano trasformato i loro feudi in piccoli latifondi privati. Tutt'al più, erano riusciti ad addossare agli enfiteuti l'obbligo di affrancare i censi. Ma avevano invece mantenuto le terre di proprietà privata accumulate alla fine dell'Ancien Régime. In questo modo, persero l'antica condizione di signori feudali, per rafforzare i loro interessi comuni col resto dei grandi proprietari, sfruttando i contadini tramite il vincolo contrattuale dell'affitto a breve termine. La trasformazione di quest'aristocrazia fu ciò che permise la sua sopravvivenza nella seconda metà del secolo XIX.

#### 4. LA NUOVA NOBILTÀ DEL SECOLO XIX

La nobilitazione dell'alta borghesia sembra, come abbiamo visto, un fenomeno che cominciò a verificarsi alla fine dell'Ancien Régime. Ma solo eccezionalmente questa borghesia raggiunse il privilegio massimo di trasformarsi in nobiltà feudale, con tutto il potere che ciò comportava. Vi furono altri titoli, ottenuti nella seconda metà del secolo XVIII, che non furono accompagnati da potere feudale, ma soltanto da ricchezza agraria e da capitale commerciale, accumulati durante quest'epoca di espansione del capitalismo primitivo.

Un caso tipico di borghesia nobilitata, senza potere feudale, fu quello della famiglia Castillo. Originari di Bellreguart e più tardi installatisi a Sueca, nel secolo XVII avevano avuto rapporti con il commercio di contrabbando con la Francia. Furono sostenitori della causa borbonica durante la Guerra di Successione. Tra il 1685 e il 1750, acquistarono molte terre nelle vicinanze di Gandia e Oliva e in diversi paesi della Ribera del Xúquer, approfittando dei prestiti fatti ai contadini. In queste terre, sfruttate a volte direttamente e altre volte in affitto, si incrementò la coltivazione del riso a scopo commerciale, nonostante gli ostacoli posti dalle istituzioni tradizionali. Dopo aver conseguito la «carta de hidalguía» e il privilegio di Familiare dell'Inquisizione, uno



dei discendenti comprò la carica di reggente perpetuo della città di Valenza, vi si stabilì e nel 1760 ottenne il titolo di marchese di Jura Real<sup>48</sup>. Questo titolo faceva parte della lista dei maggiori contribuenti della provincia di Valenza nella metà del secolo XIX. Accadde altrettanto con il marchese di San Joaquin, titolo ottenuto nel 1798 da Félix Pastor, fabbricante e commerciante di seta, usuraio, membro della Junta de Comercio e grande proprietario terriero<sup>49</sup>.

Molto più recente, in pieno secolo XIX, e perciò ancor più rappresentativo, è il caso del marchese di Campo. José Campo era figlio di un commerciante aragonese e nacque a Valenza nel 1814. Nel 1843 cospirava contro il generale progressista Espartero, insieme a Mariano Roca de Togores, e veniva infine ricompensato dai moderati che lo nominarono sindaco di Valenza. L'epoca di Isabel II (1844-1868) fu l'epoca del suo arricchimento, tramite affari come la speculazione immobiliare, le opere pubbliche, l'attività finanziaria, la creazione di società anonime e la rete ferroviaria. Tipico esponente di una borghesia che troviamo anche nella Francia del II Impero, e che Balzac ritrasse impietosamente nei suoi romanzi, José Campo sarebbe diventato un personaggio importante all'interno del partito moderato, che rafforzò ideologicamente a Valenza con il giornale *La Opinión*, che era di sua proprietà. Il suo appoggio politico alla cospirazione che avrebbe restaurato la monarchia borbonica, dopo la parentesi degli anni dal 1868 al 1874, fu prontamente ricompensato da Alfonso XII, che gli conferì il primo titolo del suo regno, nominandolo nel 1874 marchese di Campo<sup>50</sup>.

L'accesso di questi borghesi alla condizione di nobili, finì per trasformare la nobiltà nella Regione Valenzana. Durante il secolo XIX non soltanto ci fu un mutamento nel significato stesso del termine nobiltà, ma anche un profondo rinnovamento sociale, che la trasformò in una classe molto diversa dal ceto privilegiato dell'Ancien Régime. La perdita della condizione feudale fu accompagnata da una crisi patrimoniale, che ebbe conseguenze molto più spettacolari per la grande aristocrazia foranea, ma che incise profondamente anche sulla nobiltà valenzana. Nel primo caso, questa crisi fu il risultato non solo dello scontro di classe con i contadini e con la borghesia, ma piuttosto di un'antica e tenace resistenza di interessi di casta molto ampi e vari. La piccola nobiltà valenzana, da parte sua, perse i diritti feudali in una rivoluzione che ebbe come principali promotori proprio i suoi compatrioti valenzani, principalmente borghesi possidenti e

contadini agiati. La lotta tra la borghesia possidente e la nobiltà feudale aveva come sfondo due diversi modi di attrarre l'eccezionale contadino, che si sovrapponevano e si scontravano reciprocamente. Perciò, quanto più dura era la pressione feudale, cosa che come abbiamo visto accadeva più nei piccoli feudi valenzani che nei grandi domini dell'aristocrazia, più violenta era la resistenza che la borghesia animava.

Ma quando la rivoluzione fece scomparire il regime feudale, quando gli oneri feudali cessarono di gravare sulla proprietà borghese e di vessare duramente le economie contadine, la condizione di grande proprietario che una parte della nobiltà mantenne, fu propizia alla creazione di interessi comuni con l'altro gruppo di grandi proprietari plebei. Il titolo nobiliare, ora, non aveva più lo stesso significato che alla fine dell'Ancien Régime, né comportava qualche potere feudale. Continuò ad essere, senza dubbio, una prerogativa appetita dall'alta borghesia finanziaria e latifondista, premiata per i suoi servizi al liberalismo moderato. I legami che di nuovo si crearono tra la vecchia nobiltà e l'alta borghesia, avevano in comune lo stesso interesse di classe latifondista e un'ideologia conservatrice che si andò affermando al di sopra delle ataviche differenze tra carlisti e liberali. Dietro questi interessi, c'era il desiderio di non cancellare completamente le differenze tra gli uomini, per quanto adesso corrispondessero al potere del capitale e della rendita della proprietà privata. Anche la nuova società di classi aveva i suoi gruppi privilegiati.

Rotture o continuità, trasformazioni o sopravvivenze, la complessità del processo che si svolge nel corso del secolo XIX, non ci può far dimenticare l'essenziale. Il fatto più rilevante fu la scomparsa dell'Ancien Régime, e con esso la scomparsa dell'aristocrazia feudale, che non esisteva più a metà del secolo XIX. Ma la strutturazione della nuova società in un senso pienamente borghese e capitalista, non comportò, come è evidente, la scomparsa di un vecchio criterio di differenziazione sociale, quale era quello della condizione di nobile. Ora era al servizio di un nuovo tipo di oligarchia. Nella Regione Valenzana, la fine dell'Ancien Régime non fu la fine dell'aristocrazia.

PEDRO RUIZ TORRES  
*Universidad de Valencia*



## NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Si veda il discusso libro di ARNO MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1982.

<sup>2</sup> Secondo G. Chaussinand-Nogaret ciò che avrebbe messo in discussione il concetto di rivoluzione borghese aveva già cominciato a verificarsi prima della Rivoluzione in Francia. Si veda di questo autore, *La noblesse au XVIIIème siècle. De la Féodalité aux Lumières* (Presentation d'Emmanuel le Roy Ladurie), Bruxelles, Edition Complexe (2<sup>a</sup> ed.), 1984. Dello stesso autore, «En las orígenes de la Revolución: nobleza y burguesía», in AA.VV., *Estudios sobre la Revolución Francesa y el final del Antiguo Régimen*, Madrid, Akal, 1980, pp. 35-53, originariamente pubblicato in «Annales ESC», marzo-giugno 1975, pp. 265-267. Una critica di queste ipotesi si può trovare in C. MAZURIC, *Sur la Révolution Française*, Paris, 1970. Si veda anche un'interpretazione molto diversa della nobiltà alla fine dell'ancien régime in GUY LEMARCHAND, *Noblesse, élite et notabilité en France: Aspectes sociaux et politiques*, in *Etudes sur le XVIIIème siècle, VII: L'Europe et les révolutions (1770-1800)*, Editions de l'Université de Bruxelles, 1980, pp. 135-146.

<sup>3</sup> LOTHAR MACHTAN e DIETRICH MILLES, *Die Klassensymbiose von Junkentum und Bourgeoisie. Zum Verhältnis von gesellschaftlicher und politischer Herrschaft in Preussen-Deutschland, 1850-1878/79*, Frankfurt M.-Berlin-Wien, Ullstein, 1980.

<sup>4</sup> All'inizio del secolo XIX la Regione Valenzana aveva una superficie di 21.100 Km quadrati, che più tardi aumentarono a 23.300, con le annessioni di Villena e Sax nel 1836, e di Requena e Utiel nel 1851. Oltre alla grande pianura litoranea bagnata dal Mediterraneo, dove si sviluppò un'agricoltura di irrigazione e chiaramente orientata verso l'esportazione, esisteva un interno montuoso e poco sviluppato. Tanto la conquista militare da parte della monarchia catalano-aragonesa, nel secolo XIII, quanto l'espulsione dei mori nel 1609 e la Guerra di Successione che sopprime gli antichi privilegi e impose la «Nueva Planta» assolutista nel 1707, con l'introduzione della legislazione castigliana, alterarono profondamente lo sviluppo interno della società valenzana. All'inizio del secolo XIX era uno dei territori più ricchi e più densamente popolati della monarchia spagnola. Era anche, come presto vedremo, una delle zone in cui l'aristocrazia aveva raggiunto maggior potere.

<sup>5</sup> A. J. TUDESQ, *Las supervivencias del Antiguo Régimen: la nobleza en la sociedad francesa en la primera mitad del siglo XIX*, in C. E. LABROUSSE e altri (Coloquio de historia social, Saint-Cloud, 24-25 maggio 1967), *Ordenes, estamentos y clases*, Madrid, Siglo XXI, 1978, p. 247.

<sup>6</sup> MARIANO MADRAMANY Y CALATAYUD, *Tratado de la Nobleza de Aragón y de Valencia, comparada con la de Castilla*, Valencia, Josef y Tomas de Orga, 1786. Riproduzione facsimile Librerías Paris-Valencia, 1985.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>10</sup> Si veda G. GHERARDI, *L'idéologie du sang chez Boulainvilliers et sa réception au 18e siècle*, in *Etudes sur le XVIIIe siècle, XI: Idéologie de la noblesse*, Univ. de Bruxelles, 1984, pp. 11-20.

<sup>11</sup> Il trattato di Madramany, come è indicato nel titolo, serve «ad illustrare il decreto reale del Signor Don Luis I del 14 agosto del 1724», con il quale la monarchia borbonica voleva mettere ordine nella complessa situazione che l'epoca dei fueros aveva lasciato riguardo alla piccola nobiltà.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 28: «E non perché si dica di sangue è come infusa in esso, non scorre nelle vene, come alcuni di essi sciocamente immaginano, ma sempre resta la nobiltà nell'ordine di ciò che è puramente civile e positivo».

<sup>13</sup> JUAN SALA, *Ilustración del Derecho Real de España*, curata da Don Juan Sala, Preposto della Chiesa Metropolitana di Valenza, e Cattedratico di Diritto nella Università della stessa città, Seconda Edizione, corretta e ampliata dall'autore, con citazioni aggiornate alla «Novísima Recopilación», Madrid, José del Collado, 1820.

<sup>14</sup> *Ibidem*, t. I, pp. 13-15.

<sup>15</sup> Si veda, in questo senso, J. A. MARAVALL, *Poder, honor y élites en el siglo XVII*, Madrid, Siglo XXI, 1979; M. ARTOLA GALLEGU, *Los orígenes de la España contemporánea*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos (2ª ed.), 1975, vol. I, pp. 13-14; M. GARCÍA PELAYO, *El estamento de la nobleza en el despotismo ilustrado español*, in «Moneda y Crédito», n. 17 (1946); A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Las clases privilegiadas en el Antiguo Régimen*, Madrid, Istmo (2ª ed.), 1977, pp. 19-197.

<sup>16</sup> JOAQUÍN ESCRICHE, *Diccionario razonado de Legislación y Jurisprudencia*, tomo quarto, Madrid, Imprenta de Edoardo Cuesta, 1876, p. 267.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 267-268: «Quanto più antica è la nobiltà, più la si dice bella: cosicché vi sono idalghi tanto invaniti e orgogliosi per la parlata giallezza di qualche pergamena vecchia di quattro secoli, che non esitano a guardare col più alto disprezzo colui che non può esibirne che di recenti; e non manca chi considera maggior gloria adornarsi con le virtù o le imprese di un remoto antenato, che non con le proprie. La nobiltà dovrebbe essere solo la ricompensa delle virtù e dei servizi resi allo Stato, e mai trasmettersi ai discendenti per via di successione, come succede in Cina, dove i figli ereditano i beni e non gli onori dei loro padri».

<sup>18</sup> Si veda, per l'epoca di Isabella II (1843-1868), J. M. JOVER ZAMORA, *Política, diplomacia y humanismo popular en la España del siglo XIX*, Madrid, Turner, 1976, pp. 281-326.

<sup>19</sup> Per quanto concerne l'Andalusia occidentale, si veda A. M. BERNAL, *La lucha por la tierra en la crisis del Antiguo Régimen*, Madrid, Taurus, 1979.

<sup>20</sup> Nel 1707 fu concesso il ducato di Liria a Giacomo Fitz Stuart, duca di Berwick, figlio di Giacomo II d'Inghilterra, maresciallo di Francia e capitano generale delle truppe di Filippo V nella Guerra di Successione. All'inizio del secolo XIX, il terzo duca di Liria era sposato con la duchessa di Alba. Si veda, A. GIL OLCINA, *La propiedad señorial en tierras valencianas*, Valenza, Del Cenit al Segura, 1979, p. 120. Nel 1708, Don Cristóbal Moscoso Montemayor y Córdoba, viceré di Navarra, capitano generale dei reali eserciti e primo conte delle Torres de Alcorin, veniva ricompensato per Privilegio Reale con il marchesato di Cullera, e il feudo di Albufera de Valencia. Più tardi, nel 1734, Filippo V gli concesse il Grandato di Spagna con il titolo di duca di Algete, per i suoi servizi alla monarchia. Si veda C. GARCÍA MONERRIS, *Rey y Señor. Estudio de un realengo del País Valenciano (La Albufera 1761-1836)*, Ayuntamiento de Valencia, 1985, p. 14. Nelle pagine di questo libro si può seguire in dettaglio l'evoluzione subita dal feudo del lago dell'Albufera de Valencia, reincorporato al Real Patrimonio nel 1761. Nel 1798, il re lo cedette a Godoy. Con l'occupazione francese della città, Napoleone avrebbe poi nominato il maresciallo Suchet duca dell'Albufera, nel 1812. Nel 1814 sarebbe di nuovo tornato al Real Patrimonio, anche se l'usufrutto delle rendite sarebbe stato trasferito nel 1818 ai due fratelli di Ferdinando VII, Carlos María, futuro pretendente, appoggiato dalla fazione più reazionaria, e Francisco de Paula. Del libro di García Monerris precedentemente citato, vedere, in questo senso, le pagine 174-178.

<sup>21</sup> L'acquisto del feudo di Sueca, già dell'Ordine di Montesa, fu concluso nel 1802. Godoy pagò 5.520.000 reali di «vellon», metà in denaro e metà in buoni reali. Il riferimento è tratto da ANA MARÍA AGUADO, *Cambio rural y burguesía agraria. El señorío de Sueca de la crisis del régimen señorial a la revolución burguesa (1750-1873)*, tesi di dottorato inedita, Università di Valenza, Facoltà di Geografia e Storia, 1984, pp. 232-239.



<sup>22</sup> MARIANO LABORDA GRACIA, *Recuerdos de Híjar*, Zaragoza, 1980, pp. 13-14 ss.

<sup>23</sup> L'informazione su Gandía e Elche proviene da I. MORANT DEUSA, *El declive del señorío. Los dominios del ducado de Gandía, 1705-1837*, Institución Alfonso el Magnánimo, Diputación de Valencia, 1984, pp. 84-85; e dal mio libro, P. RUIZ TORRES, *Señores y Propietarios. Cambio social en el sur del País Valenciano, 1650-1850*, Inst. A. el Magnánimo, Dip. Valencia, 1981, p. 282. Ho tradotto le quantità in reali di «vellón».

<sup>24</sup> G. SÁNCHEZ RECIO, *Las rentas señoriales del Contado de Elda a finales del Antiguo Régimen. Los diezmos*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Moderna», n. 3 (1983), pp. 166-167; J. M. PALOP, RAFAEL BENÍTEZ, *La distribución social de la renta en Ayora a fines del siglo XVIII*, in *Congreso de Historia Rural, siglos XV al XIX*, Madrid, Universidad Complutense y Casa de Velásquez, 1984, p. 470.

<sup>25</sup> J. ROMEU LLORACH, *El nuevo régimen fiscal valenciano del absolutismo borbónico*, in M. ARTOLA, L. M. BILBAO (ed.), *Estudios de Hacienda: de Ensenada a Mon*, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, Monografía n. 31 (1984), p. 476.

<sup>26</sup> Per ulteriori informazioni al riguardo si può consultare il mio articolo: *Los señorios valencianos en la crisis del antiguo régimen: una revisión historiográfica*, in «Estudis d'història contemporània del País Valencià», n. 5 (1985), pp. 122-178.

<sup>27</sup> P. RUIZ TORRES, *Fiscalidad señorial y rentas municipales en el País Valenciano a finales del Antiguo Régimen*, in M. ARTOLA, L. M. BILBAO, *Estudios de Hacienda cit.*, pp. 485-507.

<sup>28</sup> La mia tesi di laurea su Elche, in parte riassunta nel libro citato alla nota 23; nonché il libro ugualmente citato di I. Morant, che pure ha come base la sua tesi di laurea su Gandía. Entrambe le tesi furono presentate all'Università di Valenza (Facoltà di Geografia e Storia), rispettivamente durante gli anni accademici 1977-78 e 1981-82. Gli originali, con le notizie complete che vi sono raccolte, si possono consultare nella biblioteca della suddetta Facoltà.

<sup>29</sup> Si veda, in questo senso, F. J. HERNÁNDEZ MONTALBÁN, *La cuestión de los señorios en el proceso revolucionario burgués: el trienio liberal*, in B. CLAVERO, P. RUIZ TORRES, F. J. HERNÁNDEZ MONTALBÁN, *Estudios sobre la revolución burguesa en España*, Madrid, Siglo XXI, 1979, pp. 113-158.

<sup>30</sup> Si veda la completa e chiara esposizione che di questo tipo di colonizzazione realizza nel suo libro J. MILLÁN GARCÍA-VARELA, *Rentistas y campesinos. Desarrollo agrario y tradicionalismo político en el sur del País Valenciano, 1680-1840*, Alicante, Instituto Juan Gil Albert, Diputación Provincial de Alicante, 1984, pp. 91-120.

<sup>31</sup> Le informazioni genealogiche dei Roca de Xàtiva provengono da VICENTE FERRÁN SALVADOR, *Grandes linajes valencianos. Los Roca*, in «Archivos de Genealogía y Heraldica», anno I, Madrid, n. 1 (gennaio-marzo 1952), pp. 26-35; e nn. 2-3 (aprile-settembre 1952), pp. 130-134.

<sup>32</sup> J. MILLÁN, *op. cit.*, pp. 91-120.

<sup>33</sup> Abbiamo tratto le informazioni su queste famiglie dal seguente documento, conservato nell'Archivio de la Diputación de Valencia (A.D.V.), *Testamentaria de Almodóvar*, «Libro de Memorias y diferentes Calendarios de Autos á favor de D. Otger Catalá Cavallero del Abito de Montesa» (iniziato nel 1667), manoscritto e non numerato.

<sup>34</sup> Si veda, in generale, per tutto ciò che concerne la proprietà vincolata e la introduzione del maggiorasco, BARTOLOMÉ CLAVERO, *Mayorazgo. Propiedad feudal en Castilla, 1369-1836*, Madrid, Siglo XXI, 1974.

<sup>35</sup> La nobilitazione della borghesia mercantile alla fine dell'ancien régime è studiata in PERE MOLAS, *La burguesía mercantil en la España del Antiguo Régimen*, Madrid, Cátedra, 1985, pp. 226-237, in cui troviamo alcuni esempi valenzani. Uno di questi casi di nobilitazione è stato studiato da RAFAEL ALIENA, *La pluma y la*

renta. *Los Bertrán de Benassar, 1690-1790*, tesi di laurea inedita, Univ. Valencia, Fac. Geografia e Storia, anno accademico 1984-85.

<sup>36</sup> È, ad esempio, ciò che accade alla famiglia Aguilar, che ereditò la baronia di Alacuás: VICENTE FERRÁN SALVADOR, *Origen, armas y linaje de los Señores después Barones y Condes de Alacuás*, in «Archivos de Genealogía y Heráldica», anno II, Madrid, nn. 5-8 (gennaio-dicembre 1953) pp. 114-131.

<sup>37</sup> Il caso più spettacolare è quello dei Ginés Rabassa de Perellos, commercianti e usufruttuari dei diritti della Municipalità valenzana, marchesi di Dos Aguas nel 1699, divenuti potenti nobili feudali alla fine dell'ancien régime, e fra i primi contribuenti della provincia di Valenza nel 1852.

<sup>38</sup> A. M. BERNAL, J. L. DE LA PEÑA, *Formación de una gran propiedad agraria. Análisis de una contabilidad agrícola del siglo XIX*, in J. NADAL, G. TORTELLA (ed.), *Agricultura, comercio colonial y crecimiento económico en la España contemporánea*, Barcelona, Ariel, 1974, pp. 129-157; P. RUIZ TORRES, *Señores y Propietarios* cit., pp. 331-333; e J. MILLÁN, *Rentistas* cit., pp. 381-451.

<sup>39</sup> Si veda, M. ROCA DE TOGORES, *Obras*, 5 voll., Madrid, Imp. M. Tello, 1881.

<sup>40</sup> I dati biografici in ANTONIO GALLEGO, *El marqués de Molins. Su vida y su obra*, Albacete, Imprenta Comercial, 1912.

<sup>41</sup> A.D.V., *Testamentaria de Almodóvar*, «Libros de Rentas de la Duquesa de Almodóvar», tomi A, B, C e D.

<sup>42</sup> L'ho verificato con la documentazione conservata nella Testamentaria de Almodóvar e che riunisce diritti feudali e fitti di terre.

<sup>43</sup> MANUEL ARDIT LUCAS, *Revolución liberal y revuelta campesina*, Barcelona, Ariel, 1977, pp. 199, 207 e 208.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 39, 45-47 e 49.

<sup>45</sup> A partire dalla Testamentaria de Almodóvar, dei conti della *Casa de Alacuás* conservati nell'Archivio del Reino de Valencia (A.R.V.) e della sezione *Propiedades Antiguas*, sempre del suddetto archivio.

<sup>46</sup> A.R.V., *Propiedades Antiguas*, nn. 196, 229, 250, 407, 472, 572, 615, 659 e 728.

<sup>47</sup> La lista dei principali contribuenti della provincia di Valenza, pubblicata nel Boletín Oficial de la Provincia nel 1852 e riportata da Josep Picó López nel suo libro *Empresario e Industrialización. El caso valenciano*, Madrid, Tecnos, 1976, appendice pp. 17 ss., pone ai tre primi posti il marchese di Malferit (25.337 rl. v.), il marchese di Dos Aguas (21.334 rl.v.), e il marchese di Mirasol (16.772 rl. v.). Il conte di Carlet, con un contributo di 14.828 rl. v., figura al settimo posto; e il conte di Rótiva, con 12.312 rl. v., al tredicesimo.

<sup>48</sup> RAFAEL MATOSES CUQUERELLA, *Al voltant dels comportaments de la burgesia rural en els seus orígens. El cas de Don Pasqual Castillo i March*, in «Ullal», n. 2 (1982), Ajuntament de Gandía, pp. 24-31.

<sup>49</sup> PERE MOLAS, *op. cit.*, pp. 228-230 e 234-237; M. ARDIT, *op. cit.*, pp. 64-65.

<sup>50</sup> Circa il marchese di Campo si possono consultare: F. ALMELA Y VIVES, *El Marqués de Campo. Capdavanter de la burgesia valenciana (1814-1880)*, Valencia, l'Estel, 1972; ERNEST LLUCH, *La vía valenciana*, Valencia, Eliseu Climent editor, 1976, pp. 117-174; CLEMENTINA RÓDENAS, *Banca i industrialització. El cas valencià 1840-1880*, Valencia, Eliseu Climent, 1978; TELEFORO M. HERNÁNDEZ SEMPÈRE, *Ferrocarriles y capitalismo en el País Valenciano (1843-1879)*, Ayuntamiento de Valencia, 1983; *Historia del País Valenciano*, vol. VI, Barcelona, Cypsa-Planeta, 1981, pp. 53-58.



ESTRATTO DA:

# Quaderni storici

nuova serie **62**

**Aristocrazie europee dell'Ottocento**

**Boschi: storia e archeologia 2**